Anno XIX. SALERNO, 15 Dicembre 1887. N.i 30 a 32.

# IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D' ISTRUZIONE E D' EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D' ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *L'* antico error *nella canzone del Leopardi — Un exbidello della Crusca — Noterelle ed appunti di lingua — Visione — Cronaca dell' istruzione — Annunzi — Carteggio — Avvertenza.*

## L'*ANTICO ERROR* NELLA CANZONE DEL LEOPARDI

### PER LE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.

Alcuni critici moderni han creduto che il Leopardi nell' *antico error* della canzone per le nozze della sorella Paolina abbia voluto alludere alla santa casa di Loreto e, per riflesso, alla grande devozione e credenza di lei. A questo modo essi contraddicono alla interpretazione un po' più autentica del fratello Carlo, il quale, scrivendo a Prospero Viani, dice: L' *antico error, celeste dono, vuol dire le illusioni della prima età, o io non intendo più il linguaggio di Giacomo.*

Così è: a voler dirittamente intendere un autore, è necessario por mente al linguaggio che gli è familiare, alle sue credenze e alla sua dottrina. Vediamo ora un po' quali erano le credenze, quale la dottrina, quale il linguaggio divenuto familiare al Leopardi, quando scrisse quella canzone.

Le dottrine del Leopardi a quel tempo (è inutile ripeterne le cagioni che tutti sanno) era un desolante scetticismo. *L' arido vero, l' acerbo vero* è la nullità delle cose; la realtà vera è il dolore e la morte.

. . . . . A noi sopra la culla
Immoto siede, e su la tomba il nulla.
. . . . . Conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema. . . .
Ecco, tutto è simile, e discoprendo,
Solo il nulla s' accresce. A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar. . . . . .
. . Or che resta? or poi che il verde
È spogliato alle cose? il certo è solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.

Secondo il Leopardi, è questa la verità; e a questa terribile verità si contrappongono le illusioni, il *caro immaginar*, vani idoli, *beate larve;* le quali, per esser contrarie alla verità com' è intesa da lui, sono *errori.* Se non che anche le *illusioni* e gli *errori*, col volger degli anni, si dilegueranno per il progresso del sapere e per la esperienza della vita. E alla sorella il Leopardi prenunzia che, andando a marito, il senso della realtà le toglierà tutte le illusioni della gioventù.

La verità, adunque, per il Leopardi, è il nulla, il dolore, la morte: le illusioni e quindi gli *errori* sono la virtù, l' amore della patria, il progresso, *le magnifiche sorti del genere umano* ec. Questi pensieri e questi sentimenti informano tutte le poesie leopardiane del secondo e terzo periodo della sua vita (1820-24; 1824-37). In quelle del secondo periodo *(Ad Angelo Mai, Nelle nozze della sorella Paolina, A un vincitore nel pallone, Bruto Minore, Alla Primavera, Ultimo canto di Saffo*, ec., il poeta si lamenta che sieno cessate le beate illusioni del mondo greco e del romano e dell' età dei Patriarchi, e quindi sia finita la felicità del genero umano. Si lamenta che alla gioventù dell' uomo, piena di belle illusioni, sieno succedute l' età matura e la vecchiaia con gli amari disinganni. Le illusioni che sono, secondo lui, l' unica felicità del genere umano, sono proprie dell' età antica rappresentata dall' età dei Patriarchi, dal mondo greco, dal mondo romano, dal medio evo; e quello ch' è l' età antica pe' popoli, è la fanciullezza per gl' individui. Il Leopardi nelle sue lettere e nelle sue poesie rimpiange gli ultimi avanzi della fanciullezza, quando sperava e sognava la felicità, e sognando e sperando la godeva. *Quel tempo* (egli diceva) *è passato, e non tornerà più, certo mai più. Insieme con la fanciullezza è finito il mondo e la vita per me, e per tutti quelli che pensano e sentono.* Col matrimonio finiscono, secondo lui, le *beate larve* e l' *antico errore, dono del Cielo,* e si entra nella realtà della vita. E questa la *principale idea fissa* del Leopardi (dice il De Sanctis) *e la impiccinisco quelli che credono aver egli voluto alludere alla casa di Loreto.*

Or s' è così, perchè si vuol dare all'*antico errore* del Leopardi un significato che non corrisponde al suo linguaggio, alle sue opinioni, alla sua dottrina? Se l'*antico errore* fosse la credenza della Paolina nella casa di Loreto; chi potrebbe intendere quel luogo del Leopardi, particolarmente espresso in quel modo così vago e indeterminato? Ma non basta: chi potrebbe persuadersi che la Paolina, lasciando i silenzi e la pace della vita domestica, abbandonerebbe una credenza religiosa, radicata in lei e bevuta col latte? chi non sa che ordinariamente le pie credenze con la maturità degli anni e in una condizione di vita più seria, invece d' illanguidirsi o scemarsi, crescono e si rafforzano? S' intenda l'*antico errore* nel senso delle giovanili illusioni, e la cosa andrà da sè. E poi (potrei domandare) conforme al carattere del Leopardi il dir bruscamente alla sorella ch' era così devota e pia, che avrebbe abbandonata una delle sue credenze più care? Egli era tollerante, tollerantissimo delle altrui opinioni, anche di quelli che non conosceva; e gli amici, anche dissentendo da loro, amava e stimava. Le opinioni del Manzoni certamente non erano le sue; e pure lo nomina sempre con lode. Nelle opinioni religiose e politiche v' era un abisso tra lui e il padre; e pure gli scrive sempre con modi accorti e misurati, e talvolta gli parla con lo stesso linguaggio e con lo stesso sentire di lui. Or che doveva fare con la Paolina, a cui voleva un gran bene, che gli faceva la lettura, e ch' egli chiamava la mia Paolina?

Oh la critica! Oh i critici!

FRANCESCO LINGUITI.

---

*Al Ch.mo Prof. Sig. Franco de Curtibus*

ALBIO MATELICENSE *Exbidello della Crusca*

*Salute.*

—

Un Franco ed uno da Matelica, caro Professore, tagliano corto; e loro non bisogna presentatori, quando si vogliono dire due parole in confidenza. Sappiate perciò dalle prime che, a leggere le assennate vostre Considerazioni sopra i giudizi degli esami liceali di anno, più non son potuto stare alle mosse: ma con chi mi dovevo aprire, se nol fo con voi, il quale con ardire e franchezza vi siete schierato *Fra magnanimi pochi a chi 'l ben piace?* Vorrete forse dirmi che a un Exbidello sia troppo ardire? se non che vi fo considerare che la mia Accademia, e

per causa eziandio men bella [1], rese già eloquenti un Predella con un Buratto; e in questo secolo un antico suo bidello nomato il Gatta fece insino dall' altro mondo cucire la bocca a certi altri stranieri che ci volevano insegnare la lingua del nostro paese. Con tutto ciò non pare che voi approviate la stampa delle Relazioni; e per quello che vel fate, voi avete un sacco e sette sporte di ragioni: e lasciatemi dirvelo con le parole d' uno del genial crocchio costì, dove rivive quella rara felicità di tempi lodata da Tacito, che *Sentire quae velis, et quae sentias dicere libet.* A me nondimeno, e non vogliate arrecarvene, quella pubblicazione è piaciuta moltissimo; perchè dal girare più anni il Frullone m' è rimasto, come dire, un abito di voler tutto abburattare e, se le Relazioni si rimanevano, come le Note, nel mistero, i' non vi potevo far su l' arte mia. A questo si aggiunge che la maggior parte di noi siamo sempre un po' idolatri de' nomi; onde basta che uno, facendo il rigoroso con gli altri, o per altra men lodevole arte, sia venuto in fama, ei ci può prendere baldanza addosso, eziandio spropositando in lingua ed in grammatica. Ma le Relazioni ora son cosa pubblica; e, da che gli oracoli hanno parlato, nessuno può impedire, a detto di quell' antico, che noi non li guardiamo in faccia e non li vediamo. Per ora vi voglio abburattare, e non minutamente, la Relazione sopra le prove di greco; perchè così ad occhio m' è parso di averci buon compenso alla fatica: e voglio dire che me ne rimarrà tanta crusca con una sola stacciata alla grossa, che i miei polli ne saranno largamente e per gran tempo provvisti. Se poi ne desiderate anche pe' vostri, non avete che a significarmelo; perciocchè, senza dire che ce n' è da cavare anche dell' altra, e non poca, le altre Relazioni darebbero il resto. Potrebbe intanto darsi che con la crusca mi ci sia rimasta della farina; e potrebbe esser colpa del mio staccio un po' antico; ma per questo me ne confido con voi, che mi potrete indicare quelli di più moderna stamigna.

« La sottocommissione incaricata della revisione delle prove di « greco, espone in questa Relazione le conclusioni generali, circa l'anda- « mento ed il valore degli esami, risultanti dalle osservazioni dei singoli « commissari ed insieme discusse e concordate; rimandando alla nota, « allegata a questa medesima Relazione, i giudizi particolari sopra ogni « singola sede di esami, riguardanti 1.° la correzione e classificazione « dei lavori; 2.° il merito intrinseco dei medesimi; 3.° la regolarità « degli esami; dove l' operato della Commissione esaminatrice abbia « dato luogo a qualche osservazione. »

[1] Per la difesa d' una canzone, che non si reggeva in gambe: ma la difesa è un giojello.

Questo periodo pesa come una cappa di piombo, e non tanto per essere di quelli, *Che prendono tre miglia di paese;* quanto perchè manca d' unità e di quei legamenti, i quali fanno parer brevi anche i più lunghi di questo. Esso di fatti non cresce per logico e intrinseco svolgimento d' un pensiero principale, ma per continui aggiugnimenti estrinseci mediante copule aggettivali e clausole d' incisi: il perchè vi si vedono interruzioni e ripigliamenti, che rendono oscuro il dettato con affanno del lettore. Poco più in là intanto si legge che ai lavori de' candidati *manca la naturalezza, la proprietà, il garbo, la correttezza della dicitura;* ma questi giudizi sono come gli occhi, che vedono gli altri, e sè non possono vedere: ed i giudici sono come quei medici da pedignoni, che *Aliorum medici, ipsi ulceribus scatentes.*

Voi dite, e bene, che la composizione non è *un meccanismo che pone insieme ed accozza;* e l'Olivieri nell'aureo suo libro *La Sapienza Antica: Una sola legge governa l' arte e la natura:* onde i parti della mente non possono essere da quelli di essa natura diversi; la quale opera egualmente e a un tempo in ciascuna parte degli esseri organici, e nel tutto. A questa stregua dunque un discorso e ciascuna sua parte debbono in sè contenere proporzionata unità armonica; e non essere un soprapponimento di strati, come si farebbe un pasticcio. Il periodo intanto che vi ho trascritto, se tale si può chiamare, non è un tutto organico: cioè non è un unico pensiero che si svolge e rientra in sè stesso, conforme al senso della parola greca; ma un accozzamento meccanico, in cui le parti sono infilzate, secondo che porgeva la reminiscenza, con participii ed altri incisi; non tessuti secondo la ragione dell' arte. E di vero tutta quella coda appiccata a *Rimandando* non si deriva da Espone nè per la grammatica, nè per la logica. Non per la prima, perchè il gerundio gli si appiccica da inciso, e non se ne sviluppa come clausola o membro; e nè pure per la logica, perchè le conclusioni generali si derivano dai giudizi particolari, e non questi da quelle. E ciò tanto è vero, che, come due cose diverse, una si dice nella Relazione; e un' altra nella Nota, che le s' è dovuta cucire addosso.

Oltre a queste considerazioni generali, c' è in particolare da por mente alle parole inutili, alle rimate, alle infelicemente trasposte ed alle improprie; c' è da dire de' participii e degli aggettivi lontani un miglio ai loro nomi; e non mancano le sgrammaticature. Così le parole *Risultanti dalle osservazioni dei singoli commissari ed insieme discusse,* voi non le passereste ad un vostro alunno; perchè la copulativa *E* v' induce oscurità, o almeno incertezza. Essa per la sua natura dovrebbe unire parti simili, e tali non sono un nome ed un aggettivo;

perciò nessuno può scusare di errore *osservazioni ed insieme discusse.* Non vo' intanto dir nulla della monotona ripetizione delle stesse parole; ma *ogni singola sede* non vi pare che involga contradizione nei termini? Nessuno direbbe *ogni ciascuna sede;* ma *ogni* e *ciascuna:* onde il Salv. En. 6. — *E sì per ordine Tutte le cose e singole dichiara.* Potrò sbagliare; ma forse neanche a voi parrà tutto fior di farina. Intanto a un Exbidello non si consente uscire dal Frullone; il perchè prego voi di fare una lezioncina estetica sulla *Sottocommissione* col basto *incaricata della revisione;* e sui *Giudizi particolari* da qualche Azzeccagarbugli *rimandati alla Nota,* come i capponi del povero Renzo ad Agnese. Le son cose astratte, o personaggi di non so qual commedia intitolata *Le Nuvole;* ed io ci ho a pensare al concreto, perchè uscii dall' Accademia senza un soldo.

Ma ci voleva tanto a intendere che in quella specie di esordio sono due pensieri distinti, che vi si discorrono? le conclusioni generali esposte nella Relazione, ed i giudizi particolari contenuti nella Nota non sono tutt' uno. Facile dunque era intendere che se ne dovea fare due periodi, come sono due fatti: così non si sarebbe spezzata l' unità del concetto insegnata da Aristotile in poi; e a quel mingherlino di *Espone* ei non si sarebbe appiccata l' enorme coda d' incisi, e d' incisi d' incisi, che non so come il meschinello non si schianti! O si poteva scrivere peggio dai giovani traduttori di Senofonte? Da che dunque non si permette d' insegnare negl' Istituti classici a chi non è versato nel latino e nel greco; con più ragione se ne dovrebbe tenere la porta a chiunque non avesse dato lodevole saggio di sapere ottimamente l' italiano. Almen si avesse o il rossore, o la prudenza di non mettersi a sputare sentenze su quello che non si sa; che non gli si butti in faccia il *Medice, cura teipsum.* Ma i favoriti della Dea fan quello che vogliono; e chi toccò l' intemerata per conto del *magis in dies* anteposto al *magis quotidie,* sa che le vostre le son parole: gli altri fanno i fatti. E pure i delinquenti ordinari sono circondati di tutte le guarentigie della difesa, mentre con sola un' informazione secreta di qualche commissario nervoso, o di qualche cieco che giudica de' colori, si sono messi sul lastrico insegnanti, che per l' età grave, per il lungo esercizio e pel costante disinteressato amore della patria, non erano indegni d' un poco, non dico di considerazione, ma di umanità! E disumano io non voglio essere con lo scrittore della Relazione, negandogli ogni scusa; perchè veggo com' egli, preso da nobile sdegno, e per non saper patire che *la prosa Attica debba servire di falsariga ai saggi disgraziati di prosa italiana;* non solo non ha potuto attendere *allo studio minuto e diligente*

*dello stile*, ma non ha neanche pensato a quello che scriveva. Il che non affermo io tanto per l'arruffio del suo periodare, nè per le improprietà e per le sgrammaticature, che non ve ne son poche; quanto per certe altre ragioni, che non mi si potranno buttar giù dandomi del grammaticuzzo e del pedante, come si suole oggi fare dagl' infiniti prosuntuosi delle botteghe di caffè, o di altro ripesco.

« Il tema di versione dal Greco... è stato dei più facili che si « potessero proporre ai candidati per la licenza liceale. Esso non poteva « presentar loro difficoltà maggiori di quelle che s' incontrino nei testi « i quali si sogliono interpetrare nella 1.ª classe del Liceo. »

Orazio avea già notato che *In vitium ducit culpae fuga, si caret arte*, e si vede in questa Relazione a più prove, perchè i periodi vi sono tessuti, o per meglio dire accozzati, quale da far perdere il fiato, e quale a singhiozzi. Così del brano trascritto, senza l' improprietà della lingua, se ne dovea fare un solo periodo con una congiunzione causale; perchè v' è una sola affermazione principale, di cui la seconda è confermazione, o vogliam dir prova. E ciò tanto è vero, che il medesimo soggetto serve ad amendue le proposizioni; e con un solo *perchè* si univano insieme senza quell'*Esso*, che qui è plebeo. Ma lo scrittore non ci ha pensato, e quel suo nobile sdegno lo scusa: onde mi passo d' ogni altra cosa per prender nota dell' affermarsi qui chiaro, assoluto, universale che il tema proposto è stato il più facile dei possibili presenti, passati e futuri; chi al *Potessero* e all'*Incontrino* dà il proprio valore di significare possibilità ipotetica, quando non significa dubbio, o desiderio, che non è il caso del passo arrecato. Dunque non c' è dubbio, che il tema greco di anno qui si dice il più facile dei possibili.

« Conosciute le difficoltà latenti e fuggevoli dei luoghi accennati, « non si dia gran carico agli esaminatori del non averle osservate nella « correzione dei lavori. »

Che ve ne pare? Il tema più facile dei possibili a un tratto non è più tale, e solo può risolverne le difficoltà latenti e fuggevoli un valente ellenista; onde non è da maravigliare che gli esaminatori nella correzione dei lavori non abbiano veduto dove giaceva nocco. Ad essi nondimeno si raccomanda di non dare di ciò gran carico, e nessuna considerazione s' ha dei candidati: ma questa indulgenza sarà forse parsa indispensabile per non dover chiudere le scuole, perchè non alcuni, ma tutti gli esaminatori si dice che non hanno osservate quelle difficoltà dove si nascondevano, benchè fossero di quelle che s' incontrano *nei testi i quali si sogliono interpetrare nella prima classe del Liceo!*

« Dalle cose dette si può rilevare che la versione del brano pro-
« posto non è poi, a ben considerare, una prova tanto facile. »

*Laus Deo*, disse suor Chiara! Ma così, caro Professore, non parla, e molto meno scrive, chi pensa a quello che scrive; perchè *è stato il tema dei più facili che si potessero proporre; conosciute le difficoltà latenti e sfuggevoli di esso, non si dia gran carico agli esaminatori; la versione del brano proposto non è poi, a ben considerare, una prova tanto facile*, chi non abbia dato a rimpedulare il cervello, non l' afferma del medesimo soggetto,

Per la contraddizion che nol consente.

Chi poi lo mette anche a stampa, che tutti lo veggono, e non ha rispetto del proprio decoro, o fa troppo a fidanza con la citrullaggine de' suoi lettori. Così forse ragionerebbe qualche studente di logica, o qualche fortunato abitatore della repubblica di Platone, non io; il quale ho voluto provarvi che il dottissimo Relatore doveva avere il capo ad altro, se il librajo pirata non ha fatto del suo scritto quel medesimo, che ignoranti copisti fecero del *Decameron* e di altri testi di lingua. Qualche birba vuol perfidiare che non sia stato il librajo, altrimenti l' autore avrebbe protestato; ed aggiunge che tanto è vero che non aveva pensato ai lettori, che poi, tornato in sè, ha soggiunto *a ben considerare;* che vuol dire che prima non l' aveva fatto, o che l'aveva fatto male. Quale che sia stata delle due, io me ne lavo le mani; e torno alla prima scusa che ve n' ho fatta; cioè a quel nobile sdegno di non saper patire la profanazione di Senofonte; e sapete che anche a Giobbe quest' indegni scolari la farebbero scappare.

Qui dovrei far punto; ma per finirvi di persuadere ch' è come dico io, e non come dicono le birbe, andrò qua e là spogliando la Relazione di qualche altra prova pel mio assunto; perchè mi pare impossibile che i favoriti di Minerva vogliano a ragion veduta imbarbarirci la lingua. C' è poi il considerare che la censura de' fatti fu chi la disse essere: *quasi una coscienza esterna, la quale senza riguardi ne disvela i difetti celati dall' amor proprio* (Monti). Onde, mettendo in chiaro le fragilità della natura umana, chi può sapere che qualcuno non si temperi negli ultra severi giudizi sopra giovanetti imberbi; o qualcosa non si provvegga, acciocchè il numero dei riprovati si possa per più sopportabile soma vedere diminuito? Nè altra è dovuta essere la liberale intenzione di chi ha voluto che si pubblicassero le Relazioni; altrimenti chi poteva impedire che non si continuasse a tenerle con le Note chiuse nello scrigno delle secrete cose? Dunque ve ne staccerò dell' altro, ma così alla grossa; sì perchè non vo' parervi vano e leggiero, e sì perchè non voglio rendermivi molesto e sazievole.

« Offriva (la traduzione) il destro... di dare buon saggio dei (sic) « studi... trovando... ed i legamenti delle proposizioni, che tanto con- « feriscono alla precisione, semplicità e naturalezza che si ammira nella « prosa Senofontea. »

Il Monti nella Proposta alla voce *Destra* così dice, parlando del verso: *Guarda nel monte or a sinistra or destra* citato dalla Crusca: — « La misura del verso ha sforzato l' Alamanni a dire *or* « *destra* invece di *or a destra:* ma, se non v' ha error di lezione, « è maniera viziosa e contro le regole. » Il Monti non è già stato un grammatico; ma un grandissimo scrittore; e non sarebbe stato tale, se non avesse saputo ed osservate le regole dell' arte, che il primo luogo debbono tenerlo quelle della grammatica: dunque *alla precisione, semplicità e naturalezza* è maniera viziosa e contro le regole. Non so poi con qual faccia si possa de' candidati scrivere che: « *Non si siano* « *fatto molto scrupolo* (al molto non si è tenuti) *di violare quelle* « *regole che si prescrivono;* ed una è appunto quella di doversi replicare la preposizione dinanzi a tutti i nomi coordinati a significare un medesimo compimento, come i Latini facevano i casi; e che perciò le dette particelle si dissero anche segnacasi. Perchè poi non si creda tutta cosa di grammatici questa regola, testè confermata eziandio dal figlio del valente letterato, il quale scrisse contro il soperchio rigore de' grammatici; sostenete che ve ne provi con esempi d' ogni tempo (e di scrittori ai quali s' ha a cavare tutti il berretto) l' uso costante. A un Exbidello, voi l' intendete, non basta dire: lo scrittore della Relazione non si fa nessuno scrupolo di violare le regole, che si fondano sull' uso più costante della lingua: ei lo deve provare, e Minerva non deve potersene offendere.

« Per che, parendo alla gentil donna avere nel deserto luogo alcuna « compagnia trovata, l' erbe pascendo e bevendo l' acqua, e tante volte « piangendo, quante *del* marito e *de'* figliuoli e *della* sua preterita vita « si ricordava, quivi ecc. » — Bocc. in Madonna Beritola.

« In somma mi viene guardato nel vostro naso, perchè la gran- « dezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasta *nelle* menti, « *nelle* lingue e *nelle* penne di ognuno. » Caro, lett. a G. Fr. Leoni.

« Conosciuto il ditto (nonno), che gli era uno scarpione, *per il* « grande spavento e *per la* gelosia di me fu per cadere morto. » Ben. « Cell. Vita, sul principio.

« Vi sono de' mali poltroni ecc.; e ve ne sono di quelli che hanno « l' alta compiacenza di tenerti compagnia *a* tavola, *alla* passeggiata, « *al* teatro e anco *a* una festa da ballo. » — G. Giusti, lett. a L. Alberti.

« A quella notizia respirò (il principe) e dimenticò la sua gravità « consueta, andò quasi di corsa da Gertrude, la ricolmò *di* lodi, *di* « carezze e *di* promesse, *con* un giubilo cordiale, *con* una tenerezza « in gran parte sincera. » — Manz. *Pr. Sp.*

« In prima, o Ateniesi, io prego tutti gli Dei e tutte le Dee, che « quella costante affezione che io porto *alla* città e *a* tutti voi, por- « tiate a me nella presente contesa; e che mercè di loro, e come si « conviene *alla* pietà e *alla* fama vostra, prendiate ecc. » F. Mariotti, trad. di Demostene; Oraz. per la Corona.

L' autorità dunque, la ragione e l' uso di tutti i secoli, e d' ogni maniera scrittori, rendono la regola del replicare la preposizione, ed eziandio l' articolo, sì ferma, sicura ed inviolabile, che nessun' altra: con ciò non vo' dire che non incontri esempi in contrario; ma in molto poco numero, e in tempo che di questa lingua non s' erano ancor stabilite le leggi. Ora considerate se contro le regole che si prescrivono non sia anche quel *Che si ammira;* perchè del pronome congiuntivo insegnano tutti i grammatici, che si debba concordare in genere ed in numero col nome, o coi nomi antecedenti. Vera cosa è che quando o non si riferisce a tutti i nomi antecedenti, e questi sono congiunti con l' alternativa *O*, o con la negativa *Nè*, il detto pronome si concorda anche con l' ultimo dei nomi; il che nel passo della Relazione non sarebbe ragionevole, perchè non una sola di quelle doti, nè separatamente, ma tutte ed unite si ammirano nella prosa di Senofonte. Perciò quel *s' ammira* è un altro piede messo in fallo, e un altro strappo fatto alle buone regole; delle quali dice il Rigutini, parlando della Purezza: — « Quando una lingua per opera degli scrittori e dell' uso ha ricevuto « regole certe, chiunque parla o scrive dee conformarsi alle medesime. » Anche vorrei domandarvi se *prosa Attica*, *prosa Senofontea*, *guerra Calcidica* e simili altre locuzioni si possano con qualche buon argomento difendere; perchè io non mi so vedere la ragione di questi aggiuntivi scritti con majuscola, e con minuscola i sostantivi da essi modificati: nè m' indurrò mai, se anche tutti i dottori in quattroque scrivano gli aggettivi patronimici con majuscola, a biasimare il bravo Olivieri, il quale ha stampato: — « La Grecia, che nell' impresa trojana « s' era sentita ed affermata nazione potente, e nella splendida epopea « omerica aveva rigustata la dolcezza dei trionfi. » Ho detto che non m' indurrò a dargli torto; ma dovea dire che merita grandissima lode per essersi, non pur nella lingua e nello stile, saputo sollevare dalla schiera dei volgari; ma nelle cose eziandio della ortografia, attenendosi più al buon giudizio, che all' autorità ed all'uso, come voleva che si facesse il Bartoli.

« Vi hanno due o tre luoghi... dove han messo il piede in fallo « quasi tutti i nostri giovani traduttori e dove non sempre i maestri « correttori han mostrato di sapere all' uopo raddrizzarli. »

Benchè i Deputati, Annot. XLII; il Bartoli, CCII. del Torto, il Rodinò con altri grammatici ed il Fanfani in una nota alla n. 10, g. 2.ª del *Decameron*, insegnino esser proprio della nostra lingua il fare di terza persona singolare il verbo *avere*, quando s' usa nel significato di *essere*, ancorchè il soggetto sia di numero plurale; pure non dirò che sia errore, come il Castelvetro lo disse del Caro. Ma, passandomi anche di qualche altra cosetta, quel raddrizzarli a chi si dee riferire? mi penso che a giovani; se non che, storcersi o mano o piede da quant' è ch' è divenuto effetto necessario del *mettere il piede in fallo*, cioè dell' inciampare o anche del cadere? Non vi par imitato l' orditura di quella tela, di cui fino a Roma si sarebbe udito lo scoppio? Che badi la Dea un po' meglio nella scelta de' suoi, o sia presta a porger loro la mano, quando mettono il piede in fallo, acciocchè non lascino Lei per abbracciare Cibele!

« Il nostro testo adunque narra di un certo Derda, uno dei regoli « della Tracia, alleato degli Spartani, nella guerra Calcidica, il quale « capitano per buona sorte in Apollonia, proprio il giorno che vi so- « praggiunse, ad infestare il paese, una scorribanda di Olintii, come « si accorsero. »

Lascio stare che *Scorribanda* non ebbe mai il senso di *scorreria*, ma sì quello che ha in questo esempio del Caro, *Str.* att. 4.° sc. 3.ª — « Tenemola qui dietro all' uscio, e stiamo aspettando che non passi « brigata. Tu intanto dà una scorribanda qui intorno. » Ma la parola più non usa, altro che a Siena ed a Firenze; e, in tempi di morbo asiatico, *libera nos Domine*. Le parole poi che v' ho trascritte, e non sono la metà de' soliti periodi, consistono in un compimento indiretto con doppia coda piena di sonagli, ed al verbo *narra* manca l' oggetto; quindi tutta la doppia gran coda si appicca a *Derda*, di cui non si sa che cosa si narra, perchè lo scrittore, andando d' inciso in inciso, s' è dimenticato dell' affermazione principale. Io non so che di peggio abbiano potuto scarabocchiare i giovani traduttori, e se non sia il caso del *Turpe est doctori cum culpa redarguit ipsum!* E della interpunzione che ve ne pare? qui, per esempio, sono più virgole, che non vede il villano lucciole giù per la valle, *Quando la mosca cede alla zanzara*. Non mancano a noi scrittori che trattano d' ortografia; la quale, benchè giudicata da certuni pedanteria da piccoli cervelli, non la dovrebbero ignorare i maestri di coloro che sanno: e non la sdegnò quel

sommo, che fu il padre Daniele Bartoli. Il quale circa l'uso della virgola scrisse: — « Quanto a me, par certo, non doversi tritare così « minuta una scrittura che se ne disgiunga poco o men che al continuo « parola da parola, frapponendo una virgola, stetti per dire, come i « cuochi le foglie dell' alloro fra' minuzzami che infilzano collo schi- « done. » Un vostro amicissimo qualche anno sono imputava alla mancanza de' buoni libri di testo il poco progresso che si fa nelle scuole classiche; ma voi, mi penso, non direte di mancarci buoni insegnamenti di Lettere, se ai maestri, che son veramente tali, se ne lascia la libertà di cercarli fra' nostri, che ci hanno saputo dare il precetto e l'esempio. Ma torno al buratto.

« Risolvendolo (il participio) taluni in una proposizione congiuntiva « (ed aveva...) altri in una proposizione causativa (perchè aveva...) altri « in una proposizione concessiva (quantunque avesse...). »

State a vedere che anche il linguaggio grammaticale deve seguire la mutabile norma dei Programmi! In lingua povera intanto proposizione congiuntiva non può essere altra, che quella formata da un verbo di modo congiuntivo; ma *ed aveva* è proposizione coordinata, perchè, come sapete, il valore della copula è di unire parti simili. Le proposizioni unite con *Perchè*, o con altra simile particella, vocabolaristi e grammatici la dicono causale; e quel *causativo* è un Lazzaro sepolto da più secoli, che nè pur Cristo se ne impaccerebbe a resuscitarlo. *Quantunque* poi il Corticelli con gli altri grammatici, ed i vocabolaristi per giunta, la dicono particella che significa contrarietà; proprio l'opposto di concessione: onde non so che valore possano fra le gente a garbo avere i giudizi d'uno, che vede le cose a rovescio! Se Minerva è la Dea della Sapienza, non voglia mostrarlo con lo scegliere le persone di sua fiducia tra coloro, i quali veggono le cose tutto per lo contrario; o che parlano una lingua, che se la intendono essi soli.

« È facile a capire che il soperchio conato mentale in cui si tra- « vaglia il traduttore, per afferrare il senso del suo autore, noccia, « anzichè giovare, allo studio diligente e minuto dello stile. »

Un orecchio bene avvezzo sente subito, che quell' *a* dinanzi all' infinito qui stona, perchè, messe le parole in costruzione, dànno: *A capire che il soperchio* ecc. è *facile:* dunque *facile* qui è attributo dell' infinito soggetto *Capire*, e non questo compimento di *Facile;* come nel Cavalca Esp. Simb. — *Mostra che i beni di questa vita sono fuggitivi, e fantastici* e *facili a dispregiare.* Dove *dispregiare* si vede bene che determina in che la qualità dell' attributo *facile* si conviene al soggetto *beni;* ma nel passo della Relazione il *facile a capire* non

ha soggetto di cui si afferma; cioè a dire è un parlare senza soggetto! *Facil ti fu ingannare una donzella* scrisse messer Lodovico, e il senso n' è chiarissimo, ancorchè le parole siano disposte in costruzione inversa: ma l'*A* pleonastica si premette anche agl' infiniti che fanno da soggetto, e quando e come lo sa chi studia la nostra lingua nei libri mastri, e non nella grammatica dello Scavia.

*Conato* poi nel senso di *sforzo*, se non è tutta roba di cimitero, è di spedale; onde la buona creanza consiglia di lasciar questa parola ai medici, se non si vuole far recere la gente. Ma *noccia anzichè giovare* è sproposito da pigliarlo con le molle; perchè le congiunzioni elettive si prepongono a verbi di modo finito, le preposizioni a quelli di modo infinito; come nella Vita di S.ª M.ª Madd. — *Conveniva che uno morisse, anzichè tutto il popolo perisse.* Si trovano le elettive non pure con infiniti, ma eziandio con nomi e con aggettivi; ma chi ben guarda, vedrà che vi si sottintende un verbo di modo finito fra una delle parole simili su cui cade l' elezione, e non al raro incontra ellittica anche una delle parole su cui cade essa elezione: intorno a che sono molti esempi nel Corticelli e nel Paria, ove nella Sintassi se ne tratta. Il fatto sta che lo *sforzo* sia che si traduca, sia che si scriva d' invenzione, io non veggo che possa mai giovare; nè può capirmi che lo stile sia lavoro di studio diligente e minuto. Intendo il *limae labor et mora*, che non si dovrebbe trascurare da chi mette i suoi scritti a stampa; ma queste cose allora crederò che sono lo stile, quando l' uscire in pubblico rassettato ne' panni e con mani e faccia lavate mi si proverà che sia il carattere.

« Si dovrebbe pertanto nelle scuole classiche, curare, più che ora « per avventura non si faccia, acciocchè nel lavoro ermeneutico, i « giovanetti si addestrino, non pure a ben intendere il testo greco, « ma a renderlo italianamente. »

La mancanza del *limae labor* fa in queste quattro righe vedere la mula del Bellincioni, che

> Vero è che mai un piè non mette in fallo,
> Ma tutti quattro sì per suo piacere.

Se il Relatore metteva questo scritto in mora, gli si calmavano i nervi, che la prosa *Attica* gli aveva messi in iscompiglio; e non avrebbe mandato a stampare *questo saggio così disgraziato di prosa italiana!* E vedete, caro Professore, se io ho ragione; perchè, spogliando questo passo dell' accessorio, il principale è: *Si dovrebbe curare acciocchè i giovani s' addestrino.* Il verbo *curare*, voi me l' insegnate, è transitivo; e, benchè s' usi anche neutro passivo, si costruisce in questo caso

altrimenti, che nell' esempio della Relazione. Dunque è transitivo passivo, se di *dovrebbe* e di *curare* si fa con alcuni grammatici una sola dizione; è attivo, se con altri se ne fanno due. Nel primo caso la proposizione *si addestrino* è soggettiva, nel secondo è oggettiva: di qui non si può uscire, finchè la lingua italiana sarà quella che noi ci abbiamo trovata. L' uso di tutti gli scrittori dunque, e di tutti quelli che parlano senza sgrammaticare, è di congiungere le proposizioni subordinate, tanto soggettive quanto oggettive, alla principale mediante la completiva *Che*. Il Fornaciari chiama le così fatte proposizioni nella sua grammatica dell' uso moderno *Sostantive*, e dà questa chiarissima regola di congiungerle: *Si uniscono alla principale per mezzo della congiunzione Che*. Eccovi l' uno e l' altro caso in un esempio del Velluti, che anche mostra quanto sia antico quest' uso moderno. — « Nei capitoli « della pace si conteneva, *che* il commissario di Firenze dovesse fare « e curare, *che* il conte Simone... ribandisse ser Scarlatto. » L'*Acciocchè* dunque, ch' è congiunzione finale, è sproposito contro la grammatica e contro il buon raziocinio, perchè il fine suppone un atto, il quale non è detto, perchè *curare* manca dell' oggetto, cui si aggiunge una intenzione impossibile, se il niente non si può pensare.

E quel *s' addestrino*, caro Professore, non è un altro scappuccio? Sapete che i tempi del modo soggiuntivo sono da usare in correlazione dei verbi, da cui sempre il soggiuntivo dipende, e non secondo che i nomi dei tempi congiuntivi significano. Ma non voglio qui ripetere tutto quello che dell' uso di questo modo insegnano i grammatici, e che voi sapete con tutte le eccezioni: solo vo' ricordare la regola, che tutti dànno, e senza eccezioni, circa il fare al modo condizionale corrispondere l' imperfetto o il trapassato del congiuntivo, e non il presente o il passato. A *si dovrebbe* dovea dunque corrispondere *si addestrassero;* se si fosse avuto scrupolo di non violare le regole che si prescrivono: se non che qui oggi si sbaglia da troppi, e mi si griderebbe la croce, se non impugnassi per difendermi la clava d' Ercole con gli esempi. — « Se voi il faceste, io sarei colui che eletto da voi sarei (Bocc. g. 1. « n. 10). — Quando bene più alquanto ci dimorassimo, sì il potremmo « noi fare (Bemb. Asol.). — Se diceste che gli esempi de' Latini non « provano nel volgare, vi risponderei che potesse essere vero; quando « in questa lingua le parole fossero d' altro significato ecc. (Caro, « Apol.). — Se non fosse così, chi potrebbe esporre e dichiarare nelle « scuole le opere dei grandi autori dell' antichità? (Linguiti). — Così « potrebbe esclamare chi avesse la pazienza di andare fine alla fine « di questa briccica. » Esempi dunque antichi e moderni avvalorano la

regola de' grammatici; e quest' ultimo ricorda la garbatissima disputa letteraria del bravo Direttore del *Nuovo Istitutore*. Il quale sa Dio che avrei voluto poterlo imitare; ma la poco umana ironia di quelle parole: — « Periodi slegati ed arruffati formano un certo stile, indefinibile « nella sua ruvidezza, lo stile scolastico delle versioni dal greco: » queste parole, che non sono un modello di ottimo scrivere nè pur esse, e il trovare fin due spropositi in tre parole, come in *Acciocchè i giovani s' addestrino*, mi hanno più spesso, che non avrei voluto, fatto ricordare quel verso *E cortesia fu lui esser villano*.

Ma ponete anche mente alla proposizione *Che ora per avventura non si faccia:* dove, senza contare che *per avventura* in senso, come qui, di *forse* è raro trovare col soggiuntivo; non mi pare che ci sia quello che i Toscani chiamano *mitidio*. E di vero, chi ha disaminati col microscopio in tutte le prove di greco scolari e maestri, e a nessuno non l' ha perdonata; dovrebbe pur sapere con certezza quello che se ne fa, o no, nelle nostre scuole: ma ei nol sa, perchè dice *che ora forse non si faccia;* e fonda così la sua asserzione in un sospetto! Non si dovrebbe, a parer mio, proporre un miglioramento, ch' è un' accusa, ove prima non si fosse ben certi del bisogno; ma (senza il rispetto dovuto ai maestri) che valore possono avere i giudizi d' un revisore il quale o non sa vedere, o non sa dire quello che vede? Nè basta, perchè nelle poche righe che vi ho trascritte, e ad essere anche un po' maniconi, tutti e quattro i piedi vi sono stati messi in fallo; cioè mani e piedi, volli dire. Quel *renderlo italianamente* non è la maggiore delle schiocchezze che si siano potute dire? o gl' Italiani ci hanno un loro particolar modo di fare le restituzioni? Ma, se si fosse saputa la nostra lingua, si sarebbe detto *renderlo italiano;* perchè solamente usato con l' aggettivo il verbo *rendere* acquista il significato di *far divenire*, come *In niuno atto intendo di rendermi benivola la tua mansuetudine* scrisse il Boccaccio. Pur, chi non ha pratica di scrittori, consulti almeno i buoni vocabolari, e non si dicano sciocchezze da Calandrino! Senza cernervi altra farina dunque, e, per uscir di metafora, da che *Iliacos intra muros peccatur, et extra;* io vi conchiudo che sarebbe giustizia il non essere oltraseveri ed arcigni con giovanetti imberbi, i quali nè pur hanno pei concepiti timori l' intera padronanza della lor mente.

A me, caro Professore, par di vedere una fiera contesa tra 'l vecchio e il nuovo, che sono i due secoli personificati dal Manzoni; e, finchè non sorga un sapiente arbitro che concilii insieme il buono di tutti i tempi, chi le tocca maggiori è la povera nostra lingua, che mi

ci par d' essere al tempo della famosa Torre. Almeno allora, seconco una curiosa etimologia del sacco, tutti i popoli quasi portaron seco il nome dell' arnese, nel quale salvarono le loro masseriziuole; ma della nostra lingua temo che non rimanga nè pur tanto di alfabeto, che se ne possa mandare ai posteri la *Convesinonimica* [1], benchè nuova di zecca; se Dio ci scampi dal peggio voi, me e quanti non saranno dal nuovo diluvio sommersi.

## NOTERELLE ED APPUNTI DI LINGUA.

Venutomi alle mani un volumetto sugl'*Idiotismi*, pubblicato non è molto a Cerignola dal prof. Michele Siniscalchi, mi posi a leggerlo di buona voglia; ma se lodavo l' intenzione dello scrittore e trovavo delle cose ben dette e bene osservate, via via ne notavo pure delle altre, che non mi appagavano appieno e mi lasciavano de' dubbi; i quali vo' esporre qui senza presunzione e senza pretensione. Il libro è fatto per le scuole, e già in qualcuna delle nostre è entrato; e i libri per le scuole, se non eccellenti e perfetti, ch' è raro e difficile a pescarli, vogliono almeno essere maturamente pensati, egregiamente scritti e condotti con garbo e con finezza d' arte. E ciò non pare nel libro del Siniscalchi, che fin dalla prefazione non mostra quella leggiadria ed eleganza di dire, che principalmente conviene a chi scrive contro le sozzure della lingua e vuole mondarne i giovani e le scuole. In una scrittura qualsiasi non farebbe troppo caso e scandalo *il lusingarsi, il sorprendersi, gli ultimi strati del popolo, il controllo;* ma qui, e in sulle prime pagine, abbattersi a quelle voci più o meno scorrette e riprovate non credo che faccia bene e dia molto credito al libro, ch' è appunto inteso a caldeggiare la *bella purezza del nostro idioma.* È proprio il caso della moglie di Cesare: il semplice dubbio o sospetto l' offende. Ma ciò tanto per cominciare, chè se altro non mi paresse da riprendere, non mi sarei al certo fermato su quelle quattro parole, che hanno pure chi bravamente le difende e protegge. Oh! qual causa più storta e sballata non pigliano focosamente a patrocinare gli avvocati? I puntelli più forti bisognano alle case che più minaccian rovina. Ma torniamo in chiave.

[1] Nell' altro quaderno daremo su questa sesquipedale parola una graziosa e festevolissima *nota*, che sarà per contentino. Bravo, Albio o Albino: sei proprio in vena! (*D*)

Il prof. Siniscalchi scrive: « circa il tilolo non si *sorprenda* nessuno se io chiamo IDIOTISMI l'intera raccolta di voci errate, che comprende quasi tutte le varie specie di errori, che offendono la purezza e la proprietà della lingua. Ciò significa che non ho preso questa parola nel suo più stretto senso grammaticale, cioè di voci basse, proprie di un dialetto; ma l'ho intesa invece nel suo senso più largo, di qualunque scorrettezza o vizio di lingua, che sia particolare ad un paese, e s'incontri in bocca agl'ignoranti, detti appunto IDIOTI, per estensione di significato ». Or bene non mi pare che sia in nostro arbitrio d'allargare o di restringere la significazione delle parole, tirandole a dir quello, che non hanno mai detto e nessuno ha mai inteso. La voce *idiotismo* ha un significato ben definito sì ne' vocabolarii e sì presso gli scrittori, e il volervi insaccare tutta quella roba guasta, come fa l'autore, non mi par ben fatto, nè mi par rispettata la proprietà de' vocaboli. Come mai si potrebbe dar dell'*idiota* all'Algarotti, al Gozzi, al Cesari, al Botta, e a tanti e tanti egregi scrittori, nelle cui opere i critici pur notano qualche o neologismo o arcaismo o voce impropria e falsa? E per quella tale estension di significato voluta dare alla voce idiotismo, essi passerebbero per ignoranti o per idioti!!! Onde quel titolo è fuor di posto, checchè piaccia dire all'autore, nè risponde a capello all'indole del libro. Inoltre trovo in esso libro trascritta quasi mezza grammatica e veggo registrate certe storpiature di pronunzia, che proprio non portava il pregio di notare, tanto sono esse madornali e calandrinesche, se per ghiribizzo posso così dire. A qual ragazzetto delle scuole, che non segga alla panca dell'asino, non appare a prima vista lo sbaglio nelle parole PAGHESE, EGUROPA, MAGHESTRI, MANCIARE, PENZARE, SCUOLE ELEMENTARE, POTIAMO, ANDEVAMO, PASSEGGO, RISIMO ed altrettali massicci e grossolani errori? E di cosiffatti ne registra tanti e tanti il Siniscalchi, e si piglia la briga di correggerli! Ma a raccoglier tutte le spazzature, qual mondezzaio non si farebbe? Poi qualcosa bisogna pure lasciarla all'opera e alla discrezion del maestro, che per le vie larghe e piane dovrebbe sapere andare da sè, senza appoggio di grucce, e non per nulla nelle scuole si raccomandano i vocabolari e la grammatica.

*Ma non essendo destinato il mio libro a quelli che hanno molta dimestichezza coi vocabolarj, mi si dovrebbe esser grati per aver piuttosto* ABBONDATO NELLA RACCOLTA DI VOCI ERRATE. E vero che così dice l'autore; ma dice pure che il suo libro è destinato per le scuole, e che *sarebbe opera superflua a voler correggere quelle voci che sono proprie* DEGLI ULTIMI STRATI *del popolo e formano la parte più*

*rozza del dialetto.* Vegga da sè l' egregio autore se nella compilazione si sia fedelmente attenuto a' criterii annunziati nella prefazione, e se buona parte di quelle *voci errate* o meglio stroppiature e scilinguature dialettali meritavano d' ingrossar la mole del suo libro.

E basti per questa volta.

*Prof.* ROVILE.

---

## PEL RITORNO AL CIELO

DELLA CARISSIMA MIA NIPOTINA

## ANGELINA LA GRECA

DI

**Francesco e Maria Rotunno.**

---

### *VISIONE.*

Noi la chiamavamo Angelina, perchè ci era apparsa tutta grazia e leggiadria. Ma il dì 18 ottobre quell' angioletta avea deposte le caduche spoglie. In quel dì io m' era fermato a piè della piccola urna, non saprei ben dire se per piangervi, o maravigliare intorno la potenza del divino Fattore.

Scesce la notte, ed io tenevo il letto da un pezzo, allorchè l' angelica imagine sorge balenando in mezzo al mio pensiero. Fui scosso, e a lei dico:

— Donde a noi venuta, o cara beltà; e perchè, fra le tante e si vaste regioni della terra, tu drizzasti il volo a questa cara patria mia?

— « Venni di là dove è pace, splendore ed armonia; dove le ansie e le cure del domani niuno sa che cosa sieno; dove la fame, la sete, il gelo, il caldo son nomi strani; dove non ha punti neri l' orizzonte, nè triboli ingombrano le vie. Lì eterno il canto, eterno il riso: lì senza posa s' intrecciano danze e carole: e quelle amene plaghe, dove il tempo non ha misura e vi appare e vi risplende, più che in altro luogo,

« La gloria di Colui che tutto move,

formano d' ogni core il desio e d' ogni anima il sospiro: d' ogni core e d' ogni alma impassibili alle lusinghe delle passioni, ed anelanti l' imperio e l' apoteosi della virtù

« Ch' è principio e cagion di tutta gioia.

« Eppure, mirabile a dirsi! — oh! come noi, celicoli, si brama intraprendere l' umano viaggio; oh! come noi, angeliche sostanze, si fa festa quando.

« L'Amor che muove il sole e l'altre stelle,

c'invia a beare di nostra presenza la terra. Indicibile l'ansia con cui si attende il motto della partenza: solenne e commovente l'istante che si posterga il cielo alla volta di questa bassa sfera. In quel punto s'è accesi della fiamma della più sublime carità, contenti nel cuore, ilari nel viso.

« Ma la nostra gioia trascende i limiti allor che a Dio ottimo massimo piace prefiggere a meta del nostro cammino la vaga e privilegiata regione, che fin lassù è in fama d'esser la culla della musica e del canto, dei sorrisi e delle meraviglie; la sede delle scienze e delle lettere, che tanto onorano l'umana specie; il paradiso del globo, irrigato dai più limpidi ruscelli, lambito dalle più placide ondine azzurre, smaltato de' fiori più soavi e belli, ricco delle più svariate famiglie di piante e d'animali, e, a parte l'aria mite e il terso cristallo della volta turchina, custodito dagli angioli più belli. Fu mai sempre l'Italia, quest'opera stupenda del gran Fabbro eterno, questa cara pupilla di Dio, agognato soggiorno ai celesti, qual luogo di svago e di diporto (s'egli è lecito dire): ma ora che, scosse le secolari catene e ritornata padrona di sè, accenna a voler riprendere nel mondo l'antico posto d'onore; ora che le sue belle membra non dilania l'artiglio crudele di mille signori e signorotti piovuti d'oltr'alpe e d'oltre mare, varii d'origine, di lingua e di costumi; ora che il bel regno, dove il *sì* suona, è retto dallo scettro paterno d'una dinastia, nella coscienza e nella bandiera della quale fiammeggiano le sacre parole: *giustizia, pietà, eroismo e cortesia*, e della nuova gente italica non si può dire:

« Nati non foste a viver come bruti,
« Ma per seguir virtude e conoscenza;

essi ci tengono a peregrinarvi e a fissarvi per alcun tempo la dimora, facile essendo da bella e libera sede a bella e libera terra trasmigrare, nella quale accanto al fiore della fede germoglia, del pari rigoglioso ed olezzante, quello dell'amor di patria: l'uno e l'altro da celeste rugiada nutriti.

« Ed io venni e, raggiante di luce e d'allegria, salutai commossa e riverente quest'alma madre delle delizie e dei concenti, ignara di doverla abbandonare dopo undici mesi e sette giorni!.. Eppure gli ultimi soli, gli ultimi fiori, gli ultimi canti della gaia estate di S. Martino non mi fecero riflettere che il mio soggiorno nel nuovo edenne sarebbe stato fugace come il sorriso della natura di quei giorni. Ed ecco che i bei giorni della corta estate di S. Martino si appressarono. La terra nuovamente rise di vaghi colori sotto i tepidi baci de' soli d'autunno, e, al soffio delle brezze miti e vivificanti, infiniti grappoli dorati dondolavano dalle viti flessuose, gli umani attendevano giocondi alla raccolta di tante squisite varietà di frutta da serbare per l'inverno, e

con febbrile attività si apparecchiavano alla gran festa della vendemmia: smesso l'uman velo, a me non fu concesso salutare quei giorni, nè pavento le nevi e il rigor degli aquiloni: eterea peregrina, tutto io ho, di nulla sento bisogno; ed altri si goda le belle poma fragranti, ed altri prelibi il nettare degl'infiniti grappoli dorati. Qual luce che, riflessa, inonda il corpo dal quale si diffuse, ecco io ritorno là donde partii: là dove il sole, di cui son raggio, non tramonta, e l'alba s'identifica colla sera; nè vi ha limiti lo spazio, nè vicende l'anno; e il turbine non ischianta i fiori, nè vizze e inaridite cadono le foglie delle deliziose piante che ombreggiano i sentieri eterni ».

— Ma perchè lasciarci e sì presto?

— « Vado, sì, sollecita anzi risalgo ai campi eterei, donde a un cenno del dito divino io qui discesi; ma non mi duole della brevità del mio pellegrinaggio, se un anno trascorso nel *bel paese che 'l mar circonda e l'alpe*, val meglio di cento passati ne' silenzii del ghiacciato Groenland o nelle steppe dell'ipocondrica Siberia. Per altro io vissi troppo per provare i dolori della vita mortale, che, con poco divario, sono gli stessi, sia tra le brume uggiose dell'iperboree contrade che sotto gli splendidi soli del mezzodì. Soffersi; e però mi sento più degna del cielo, della patria beata, che, anche ad esservi nati, non si acquista se non a prezzo di dolori e di patèmi e di opere egregie. No: del mio apparire e sparire qual meteora nella scena del mondo punto non mi dolgo. E che altro è mai la vita, per quanto longeva, se non un fenomeno? Nè due volte si rivestono le spoglie mortali ».

— E che dirò ai tuoi cari?

— « Oh! quanto duolmi, invece, del babbo e della mamma dilettissimi, a cui tanti sacrifizî io costo, e a cui tanto dolore arreca l'improvvisa mia dipartita, quanto apportò gaudio il mio inaspettato arrivo. Intendo il loro dolore: io lo misuro dal grande affetto che mi hanno donato, e dalle assidue e tenere cure prodigatemi. Io ignoro perchè Iddio mi richiami a sè con tanta fretta, ma non mi sfugge che a lettere cubitali nel codice eterno è scritto:

« Vuolsi così colà dove si puote
« Ciò che si vuole, e più non dimandare.

So pure che molte e molte eteree sostanze, mie colleghe, le quali prima di me si recarono sulla terra, non vi rimasero che un giorno, un'ora, un momento solo; ond'è che, al paragone, la mia permanenza quaggiù è stata pur troppo lunga. E poi, per chi nol sa, quando gli affanni e le miserie assalgono un'angelica creatura discesa in terra a prendere l'uman velo, le infinite amiche di lassù, che giammai da lei torcono il dolce sguardo, si recano supplichevoli a piè del trono del buon Re dell'universo: « Padre, dicendo, corri in soccorso della diletta sorella nostra e fa che, rotto lo stame della vita mortale, sia tratta, libero

spirito, in più spirabil aere ». E, d'ordinario, la prece è accolta e, allora, un angelo surroga l'altro. Or l'angelo che prenderà il mio posto presso i miei carissimi genitori, non si farà lungamente aspettare, e sarà di me molto più gentile e bello. Se altrimenti non fosse disposto in cielo, esso allieterà i giorni loro, e lor sarà di guida e di conforto nella più tarda età. Laonde la mia partenza da loro appena può dirsi senza ritorno. Freno dunque al dolore, o babbo diletto, o mamma affettuosissima.

« Tergete voi pure il pianto, o amati zii e cari nonni. Che fa, se non resto più con voi sotto le umane sembianze? Ritornata angelica farfalla, io mi vi aggirerò sempre d'intorno; e quando lene lene l'aura vi carezza il viso con lieve fremito e tenue susurro, dite pure, senza tema di errare: È qui, è fra noi, ci sorvola d'intorno: è lei che, mollemente agitando le alucce d'oro e sommessamente ronzando, ci avverte di sua presenza e, con misteriosa favella, ci dice addio prima che rivoli agli astri, donde è discesa a farci visita.

« Sì, dell'edenne italico, malgrado m'abbia ospitato per sì breve ora, giammai partirà da me il dolce ricordo, e sovente vi farò ritorno. Sovente rivedrò la terra che mi accolse infante, e più sovente su di voi, o genitori, o nonni, o zii, raccoglierò volentieri il volo. Siate certi: ognora vi veglierò e ognora vi sarò di scudo nelle aspre lotte della vita, fino al dì che non vedrovvi tutti raccolti nella splendida magione ove han tregua gli affanni e mai gravose, ma festevoli trascorrono le ore; ove i perigli, le angosce, le ire non han nome; ove i geranii, le dalie, le margherite non temono le brine, e gli eletti vivono di giovinezza eterna. In tal guisa, vivendo io in voi, voi vivrete in me; e sarà celeste

« Corrispondenza d'amorosi sensi.

« E tu che il mio tenero frale vedesti nascondere in grembo alla terra benedetta, colà presso il rosaio, il quale ogni mese si adorna di nuovi graziosi bocciuoli, leva su il core e la mente, e nell'eterno travestir delle piante ravvisa il ritorno all'eterno Fattore ».

Oh! io non so dir come; ma in ogni fiorita spiaggia che miro, nel lieve susurro del vento che passa, in mezzo alle care armonie che ascolto, la cara e vaga vision risorge.

Padula, novembre 1887.

Arcangelo Rotunno.

# Cronaca dell' Istruzione.

—

**Premiazione agli alunni della Scuola Tecnica** — Il 23 del p. p. mese furono distribuiti i premii agli alunni della scuola tecnica, presenti tutti i professori della scuola, il R. Provveditore agli studi, un consigliere di Prefettura rappresentante il Prefetto, il Prosindaco, cav. Giuseppe Centola ed alcuni padri di famiglia. Inviti non ne furon fatti, perchè non si volle dare nessuna pompa e solennità alla cerimonia per non interrompere il corso degli studi da poco cominciato. Pure la premiazione, per quanto modesta e semplice, non mancò d' importanza, chè lieto spettacolo era in vasta sala vedere insieme raccolti un dugento scolari, il collegio dei professori e le principali autorità del paese. E a darle maggiore importanza conferì molto l' egregio prof. Testa, direttore della scuola, che dispose le cose con ammirevole ordine e con elegante semplicità. Ma le maggiori lodi le merita per l' assennata, efficace e breve relazione, ch' egli lesse sull' origine e su' progressi della scuola, tessendone acconciamente la storia, ricordando con onore il nome del cav. Francesco Napoli, che per tanti anni degnamente la diresse, quello del compianto cav. Giovanni Centola, che tanto si adoperò a farla sorgere e prosperare, e infine mostrò quanto essa era stata benefica e feconda di buoni risultamenti. Dando la statistica degli alunni ne' ventitrè anni, ch' è durata la scuola, fece vedere com' essi quasi toccano i duemila, e di molti di questi dètte liete e confortanti notizie per le onorate cariche o professioni, che oggi tengono nella civil società, rispondendo così trionfalmente a coloro, che scioccamente accusano le scuole tecniche di *crear degli spostati.*

Fu una bella ed importante statistica, che fece buona impressione sull' animo di tutti e fu cordialmente lodata e applaudita. Noi desideriamo vivamente che sia pubblicata per le stampe e confortiamo l' egregio prof. Testa a voler appagare il nostro desiderio, ch' è comune a quanti udirono la sua importante relazione.

**Lodi meritate** — Il sac. Giacomo d'Ambrosi, maestro patentato di grado superiore, insegna da molti anni nel suo Comune di S. Valentino Torio, e pel raro zelo onde compie il suo nobile ufficio, per l' opera indefessa e amorosa, che dedica all' istruzione e alla soda educazione de' giovani e pel buono e largo frutto della sua scuola, ha più volte meritate pubbliche e lusinghiere lodi sì dalle autorità municipali e sì dalle autorità scolastiche della Provincia. Anche il Ministero l' ha premiato con la medaglia de' benemeriti dell' istruzion popolare, e il Municipio di S. Valentino in premio delle lunghe e durate fatiche dal bravo e solerte educatore con voti unanimi conferivagli la nomina

a vita, affidandogli pure l'ufficio di direttore didattico delle scuole maschili e femminili. Recatosi alle conferenze tenute a Napoli dal comm. Majerotti per introdurre nelle scuole il lavoro manuale, quest'anno n'ha cominciato la prova, e ci si assicura che gli alunni delle scuole se ne mostrano assai contenti e fanno a gara a chi meglio riesca ad addestrarsi in lavorucci utili e dilcttevoli. Il merito è tutto del bravo d'Ambrosi, che sa rendere veramente educatrice la scuola, indirizzandola al suo vero e nobile fine. Il R. Ispettore cav. De Hippolitis, dopo avere ispezionato le scuole di S. Valentino, così conchiudeva la sua relazione: « manifestare infine al sig. d'Ambrosi il mio più sentito compiacimento per l'indirizzo che ha dato alla scuola, per l'amore che porta alla sua santa missione e per l'annegazione e pel disinteresse che dimostra nell'educazione della gioventù. Questo maestro è una benedizione del cielo e non sarà mai abbastanza lodata ed esaltata l'opera sua. »

**Nomina a vita** — L'egregio maestro signor Annibal Caro ha ottenuto la nomina a vita dal Comune di Montecalvo Irpino pel lodevole insegnamento e la lodevole condotta serbata per molti anni. Ciò in virtù della nuova legge, che premia e incoraggia i maestri valenti ed operosi.

**Le pubblicazioni degli insegnanti e le biblioteche dei licei**— Il ministero della pubblica istruzione ha chiesto con apposita circolare a tutti gli insegnanti degli istituti governativi le loro pubblicazioni, o almeno l'indicazione di esse, perchè possano essere valido argomento di giudizio nelle promozioni per merito che saranno annualmente fatte su proposta di Commissioni speciali. Nel tempo stesso, volendo rinvigorire le biblioteche liceali, degli istituti tecnici e delle scuole normali, ha chiesto che gli sieno comunicate le rispettive notizie.

Sappiamo essere intendimento del ministero provvedere tutte le piccole biblioteche di tal genere dei libri più necessari di consultazione.

**Nuovi studî per l'ordinamento delle scuole classiche.** — Si sta compilando al ministero della pubblica istruzione un disegno di ordinamento degli studî classici, secondo il quale si ha in vista di specializzare gl'insegnamenti, tanto nel ginnasio, quanto nel liceo, affine di renderli più efficaci mediante le particolari attitudini degli insegnanti, e con l'intento di ottenere così un maggior profitto degli alunni, anche diminuendo le ore settimanali delle lezioni.

**Provveditorati e Consigli scolastici.** — Col nuovo ordinamento dei provveditorati, di prossima pubblicazione, sarà data ai provveditori degli studi una grande autonomia. Essi dovranno, anche per le cose ordinarie, corrispondere direttamente col ministero della pubblica istruzione, senza passare per il tramite delle prefetture.

Il prefetto continuerà ad avere la presidenza del Consiglio provinciale scolastico, ma il segretario del Consiglio, che finora era un funzionario della prefettura, sarà per l'avvenire un funzionario di carriera dipendente dal ministero dell'istruzione, e scelto fra i componenti di un apposito personale, analogo a quello esistente per le segreterie delle università.

**Stipendi dei maestri** — Il Ministero della Pubblica Istruzione ordinò con circolare ai provveditori degli studi di curare l'adempimento esatto della legge sugli stipendi dei maestri elementari, inscrivendoli d'ufficio nei bilanci dei Comuni che ricusino d'ottemperarvi.

**Giurisprudenza scolastica** — *Maestri comunali — Frazioni — Trasferimento dall'una all'altra* — Per l'articolo 37 del Regolamento 11 ottobre 1885, i Comuni possono trasferire i maestri da una ad altra scuola, e quindi anche dal capoluogo alle frazioni, specialmente se lo stipendio resta invariato, e se l'importanza morale della nuova classe non è inferiore a quella della precedente (Ministero della pubblica istruzione, Decreto 19 dicembre 1886, Comune di Palma Campania ricorrente).

## Annunzi.

*Il Libro di Perseveranza — Consigli dopo la prima comunione per G. A. Heinrich, decano della facoltà di lettere di Lione* — Traduzione italiana di Elvira Festa — Roma, 1887 — L. 1,25.

La gentile traduttrice ha scelta un'operetta morale ed educativa per dar saggio della sua perizia nella lingua francese e per mostrare quanto le stia a cuore la buona educazione de' giovani; dacchè i saggi ed amorevoli consigli dati dal prof. Heinrich al proprio figlio, bene possono tornare utili ed efficaci anche tra noi. Onde merita lode la sig.ª Festa per la felice scelta, e più ne merita per la traduzione, che non offende la purità della nostra lingua e corre libera e franca. L'edizione in fine è molto nitida ed elegante.

## CARTEGGIO LACONICO

Dai signori — *G. Rinaldi, D. Caponigro, U. Motti, A. Mari* — ricevuto il prezzo d'associazione.

## Agli Associati

*Preghiamo vivamente i signori associati, che ci vogliano favorire il prezzo d'associazione.*

*Prof.* Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1887 — Tipografia Nazionale.